

I.

Cosí, alla fine, rientra di nuovo dall'aeroporto, cammina fino a non sentire piú né i piedi né le gambe, estrae dalla tasca il cellulare che diffonde *Summertime* nell'aria sonnolenta di Central Park – sullo schermo la foto di Agnese che spia da sopra un paio di occhiali da sole – e lo getta in uno dei laghetti facendo disegnare un arco alla voce ruvida di Billie Holiday, un arco tra gli alberi, sotto lo sguardo d'un falco; la voce si spegne con un tonfo nell'acqua dolce a pochi metri dalla riva, affondando e rilasciando per alcuni istanti – istanti che ad Andrea sembrano lunghi in modo innaturale, tanto da fargli credere che sia il lago stesso a cantare – l'ultimo *summertime and the livin' is easy, fish are jumpin' and the cotton is high*.

Era stata la stessa melodia, una mattina primaverile di cinque mesi prima, nella sua città, in Italia, a farlo correre a perdifiato.

Quella mattina, vedendolo, uno studente universitario steso sull'erba sollevò il collo dal libro di chimica con un movimento da tartaruga, sfilando le dita dai riccioli della ragazza al suo fianco; un bambino con le stringhe slacciate smise d'inseguire la palla; un gruppo di turisti, in piedi accanto alle biciclette appena affittate, alzò gli occhi dalla mappa del parco. Tutti seguirono la traiettoria scomposta di quell'uomo calligrafico che vestito come uno qua-

lunque, uno dei tanti che si vedono la mattina, lí, tra gli ippocastani, in scarpe leggere, pantaloncini e felpa grigia, stava correndo – o almeno cosí sembrava – come per salvarsi la vita. Poco piú avanti due donne chiacchieravano spingendo un passeggino; ridevano distratte e non lo videro arrivare. Per evitarle Andrea si fece lama slittando tra loro e il muro del giardino botanico contro cui si grattugiò il dorso della mano. La piú alta, senza foulard, lasciò cadere la bottiglia d'acqua da cui stava per bere e portò le dita alla bocca per soffocare lo spavento; la seconda si piegò felina sul figlio per proteggerlo. Un anziano cinese interruppe gli esercizi di respirazione e, le braccia tese in avanti, ruotò il capo con flemma lunare – piú tardi, a casa, avrebbe visto un documentario sulle maree e convinto la moglie a distruggere la foto del figlio.

Andrea disseminò di scricchiolii i due chilometri che lo separavano dal reparto di ginecologia. Da un luogo remoto emerse il ricordo di quando, a otto o nove anni, era caduto da un albero spezzandosi l'omero: il ramo su cui si era arrampicato non era forte a sufficienza per sostenerlo e rapito dall'osservazione di un nibbio non aveva fatto caso al crepitare del legno.

All'altezza del ponte abbandonò la sicurezza del parco per gettarsi in strada. Le auto inchiodarono per non travolgerlo, ma lui dovette lo stesso appoggiare la mano al cofano di un taxi. Balzò sul marciapiede e proseguí la corsa tra gli edifici.

Donne e uomini entravano e uscivano dai negozi, salivano e scendevano dalle macchine, rispondevano al telefono. I cassonetti della raccolta differenziata venivano svuotati, le biciclette rubate, le pagnotte estratte dai forni.

L'ospedale emerse oltre una serie di case basse. La porta scorrevole si spalancò permettendo ad Andrea di non

rallentare. Scivolò sul marmo e mantenne l'equilibrio restando con le braccia; imboccò il corridoio seguendo la linea celeste disegnata a terra che conduceva al reparto. Faceva caldo, un caldo incomprensibile. Ma non fu quello a colpirlo e neppure gli sguardi curiosi della gente. Quello che davvero lo stupì fu che le voci dei medici e dei pazienti, le ruote delle sedie a rotelle, lo scalpicciare dei tacchi, lo sbattere delle porte, lo scricchiolio delle tubature, così come quello, fuori e dentro di lui, del ramo su cui si era seduto da bambino e dell'omero che si era spezzato, d'un tratto, tacquero.

E quando se ne accorse le soles persero il pavimento.

È il marito di nostra figlia, dissero due voci.